



Società Nazionale di Scienze,
Lettere e Arti



Accademia Pontaniana

DESANCTISIANA

2

ANDREA BATTISTINI

Tesi e antitesi:
la dialettica nella storia di De Sanctis

GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2016

DESANCTISIANA

a cura di

Domenico Conte e Fulvio Tessitore

2



Società Nazionale di Scienze,
Lettere e Arti



Accademia Pontaniana

ANDREA BATTISTINI
Tesi e antitesi:
la dialettica nella storia di De Sanctis

GIANNINI EDITORE
NAPOLI 2016

© 2016 Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e Accademia Pontaniana

ISBN: 978-88-7431-839-1

Il presente opuscolo, che contiene il testo di una conferenza svolta nell'anno 2015 il 13 maggio,
è stato pubblicato grazie al contributo di



Istituto Banco di Napoli - Fondazione



REGIONE CAMPANIA

Regione Campania

 **BANCO DI NAPOLI**
Banco di Napoli SpA

L.U.P.T.

Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione del Territorio

PRESENTAZIONE

La Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli, d'intesa con la consorella Accademia Pontaniana, e con il patrocinio dell'Accademia Nazionale dei Lincei e della Università degli Studi di Napoli Federico II, ha doverosamente inteso celebrare, nelle forme sobrie del rigore scientifico, il bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis (2017).

L'insigne storico, che ebbe mente filosofica tra le più alte dell'Ottocento italiano, fu nel 1874 Presidente dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, ossia una delle quattro Accademie confederate nella singolare compagine della Società Nazionale, esempio notevole dell'interazione tra i saperi positivi, che è la cifra storica delle più autorevoli Accademie e, si può ben dire, in termini rinnovati, del livello attuale della ricerca scientifica. L'Accademia di Scienze Morali e Politiche si aggiunse nel 1862 alle tre preesistenti, pochi mesi dopo il decreto del 24 settembre 1861 col quale il De Sanctis, primo Ministro dell'Istruzione dell'Italia unita, ricostituì l'antico sodalizio accademico risalente al 1808, quando fu fondato per iniziativa del napoleonide Re Giuseppe Buonaparte. De Sanctis, come ha dimostrato Benedetto Croce in documentate pagine del 1930, agì in spirito di libertà, autenticamente liberale, rimediando ai complessi problemi conseguenti alla rapida abrogazione della Reale Società Borbonica, decretata già il 7 settembre 1860 da Garibaldi, Dittatore del conquistato Regno, e da un invero affrettato decreto del 30 aprile 1861 di Paolo Emilio Imbriani, ministro nella Luogotenenza retta dal principe di Carignano. De Sanctis si può, dunque, ritenere il vero fondatore dell'attuale Società Nazionale, vissuta da allora in fedeltà allo spirito desanctisiano, tranne la decennale parentesi che la vide vittima della dittatura fascista.

Dunque, motivi di particolare rapporto giustificano l'iniziativa odierna, alla quale si è associata prontamente l'Accademia Pontaniana, anch'essa – di certo la più antica Accademia italiana perché risalente all'indomani dell'entrata in Napoli di Alfonso il Magnanimo V d'Aragona (1442) – ricostituita dallo stesso Re Giuseppe Buonaparte nel 1808, avendo a primo

presidente Vincenzo Cuoco, acuto esponente della tradizione vichiana di Napoli, che fu l'ossatura del pensiero desantisianico, come oggi vien sempre più e meglio riconosciuto dopo non poco pasticciati studi, non liberi da invasive preoccupazioni ideologiche. Alle nobili istituzioni accademiche s'è subito affiancata l'Università di Napoli Federico II, memore di poter annoverare tra i suoi grandi maestri il De Sanctis, forse il più grande docente dell'antichissimo Studio nell'Ottocento, come può ben dirsi ricordando l'eccezionale prolusione dell'anno accademico 1872-73 La scienza e la Vita, pronunciata il 16 novembre 1872, documento da avvicinare, quanto a rilevanza di originale pensiero e di desta comprensione del presente, alla di poco successiva Seconda Inattuale Sulla utilità e il danno della storia per la vita (1874) di Federico Nietzsche. In spirito non diverso da quello delle istituzioni napoletane, alla nostra iniziativa ha voluto aggiungersi l'Accademia Nazionale dei Lincei, ovvero la massima istituzione accademica del nostro Paese, anche per la rinnovata attenzione ai problemi della Scuola italiana, delle cui esigenze di rigoroso rinnovamento De Sanctis fu tra i più lucidi e appassionati interpreti. E basti qui ricordare il saggio del 1872 La Scuola.

Questa forse troppo lunga premessa ambisce a non essere considerata come un riempitivo inutile per la ripetizione di cose ben note. Essa è, invece, l'esplicazione delle scelte organizzative dell'iniziativa celebrativa della Società Nazionale. La quale ha cercato di non seguire vie divenute sconnesse per traffici intensi e non sempre rispettosi delle regole della circolazione delle idee. Perciò, anziché pensare al solito convegno, dove personalità anche illustri e autorevoli non sempre possono e vogliono sottrarsi alla tentazione della ripetizione del già detto, sono stati organizzati, lungo il triennio 2015-2017, culminante nel bicentenario, tre cicli di seminari, con alcune occasioni d'incontro annuali, dove indiscussi competenti, con rigore di metodo e di dottrina, affrontano criticamente temi e problemi del corpus desantisianico rivolgendosi anche, e con particolare animo, al mondo di quella scuola media secondaria superiore e universitaria, che De Sanctis definì «un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepoli, e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sì che attori sieno tutti, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma ciò che è più, ti forma la volontà». Da questa intenzione sono animati i quaderni dell'apposita collana «Desantisianica», che qui si inaugura e che raccoglierà i testi dei dieci seminari programmati. Nel 2017, accanto alla conclusione e complessiva presentazione e

valutazione critica di siffatti documenti, saranno messe in rinnovata circolazione, previo accurata ristampa anastatica, in un unico volume le dieci «Memorie» che, col titolo Ricerche e documenti desanctisiani, Benedetto Croce presentò e pubblicò negli Atti della sua prediletta Accademia Pontaniana, tra il 1914 e il 1917. Esse, nella parte documentaria non ancora sostituite, si affiancano ai due ponderosi volumi degli Scritti su Francesco De Sanctis di Benedetto Croce, editi, nel 2007, a cura di F. Tessitore e T. Tagliaferri, dalla Società Nazionale nella propria collana delle «Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia», con ampio corredo di apparato critico e bibliografia. In votis si cercherà poi di contribuire al completamento del prezioso epistolario desanctisiano, attualmente interrotto al 1868.

La Società Nazionale e l'Accademia Pontaniana aspirano, in tal modo, a verificare e dimostrare la propria fedeltà ai valori della libera cultura, alla loro discussione e al loro confronto, che sono la sintesi della funzione non esaurita delle antiche, gloriose Accademie e la riprova della loro rinnovata attualità e utilità. Esse sono orgogliose di farlo nel nome del suo ricostituente nel 1861, annus mirabilis della unificazione politica, culturale, morale dell'antichissimo Paese, senza smarrirne la genetica dimensione pluralistica e pluricentrica.

Napoli, dicembre 2016

DOMENICO CONTE
Presidente Generale
della Società Nazionale
di Scienze, Lettere e Arti

FULVIO TESSITORE
Presidente
dell'Accademia Pontaniana

Le Accademie napoletane sono grate al prof. Guglielmo Trupiano, Direttore del LUPT (Laboratorio di Urbanistica e di Pianificazione del Territorio dell'Università "Federico II" di Napoli) per il sostegno fornito.

ANDREA BATTISTINI

Tesi e antitesi: la dialettica nella storia di De Sanctis

Formatosi nel vivo dell'esperienza risorgimentale, Francesco De Sanctis considerò la letteratura un'esperienza umana integrale immersa totalmente nel corso della storia. La sua ideologia romantica non prese la direzione sentimentale ma realistica, ricusando anche nell'arte e nella filosofia ogni atteggiamento contemplativo, fino a identificare l'impegno intellettuale con l'impegno morale e a sentire la necessità di conciliare i principî individuali con i principî sociali. Di conseguenza non solo la lingua ma, a maggior ragione, l'intero mondo della cultura fu per lui intimamente connesso alle sorti della nazione in cui essa si esprime. La sua opera di critico letterario diventa così la storia della formazione della coscienza nazionale volta a volta incarnata negli scrittori, in una fittissima trama di contrapposizioni e antitesi.

1. *Alla ricerca della forma vivente*

De Sanctis incarna nella sua persona il transito da un modo di fare storia letteraria ancora belletteristico e retorico a un modo sostenuto da un robusto impianto filosofico e in senso lato culturale. La sua *Storia della letteratura italiana* è il frutto del clima postunitario, nel quale l'Italia ebbe per ministri della pubblica istruzione personalità dalla salda formazione umanistica, da Terenzio Mamiani, il pigmalione di Carducci, a Francesco De Sanctis, da Ruggiero Bonghi a Ferdinando Martini, che misero mano ai programmi scolastici, mentre il sistema educativo si trovava con molte incertezze a oscillare tra la vecchia tradizione retorica, ancora desiderosa di impartire un rigoroso insegnamento di natura linguistica e stilistica, fondato, per parafrasare il titolo del manuale di Luigi e poi di Raffaello Fornaciari, sugli *Esempi di bello scrivere*, e le esigenze identitarie dell'Italia unita, che sentivano l'obbligo morale di privilegiare, più che la forma, i contenuti, di argomento patriottico e storico-civile, in un duello tra il piano estetico-letterario e il piano ideologico-istituzionale, indirizzato alla funzione civile della letteratura e a un modello didascalico-educativo ed etico.

Era la dialettica che fu combattuta da De Sanctis tra l'originario magistero purista di Basilio Puoti e una cultura più moderna irrobustita dalle molte letture di letterati e filosofi soprattutto stranieri (Victor Hugo, George Byron, i due Schlegel, i filosofi sensisti, Victor Cousin, Kant, Hegel), che gli permisero di superare la visione angusta del purismo, sostituendo all'obiettivo della purezza quello della proprietà linguistica. Per quanto quell'apprendistato puristico fosse grezzo e angusto, seppe per un verso inculcare nel giovane De Sanctis un amore profondo per la poesia e per un altro verso dotarlo di una sensibilità empirica e tecnica che lo avrebbe abituato ad aderire strettamente al testo in virtù della consuetudine di «notare più per esempi che per teoriche i pregi e i difetti degli scrittori»¹. Si direbbe quasi che fin da quei primi esercizi linguistici fosse già racchiuso in anticipo il rimedio delle determinazioni concrete con cui contrastare l'ideale astratto delle forme.

Nella dialettica «della idea e del fatto», nella diffidenza «delle teoriche non confortate da' fatti», nella proclamazione dell'«intima unione della filosofia e della storia»², non è difficile scorgere in filigrana la lezione di Giambattista Vico, che per Fulvio Tessitore è stato «il protagonista della sua formazione, l'autore della sua vita intellettuale»³, dalla cui *Scienza nuova* De Sanctis apprese per tempo a saldare insieme *verum e factum*, filosofia e filologia. Di particolare importanza è poi la lettura di Hegel, nel '44, con cui l'orizzonte culturale originariamente retorico-stilistico si estese all'estetica, alla storia della critica e alla filosofia della storia. A poco a poco De Sanctis capì che a rendere vitali le parole non era la loro purezza ontologica, ma il loro valore funzionale, espressione del contenuto. A fare «bene scrivere» non erano le regole della grammatica e della retorica, ma «il ben pensare»⁴. Nei tardi ricordi della giovinezza la sostituzione del «dogma della purità» con il canone della «proprietà e della precisione» avvenne «volgendo l'attenzione più al contenuto che alla forma», con cui

¹ F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi, 1961, p. 231.

² ID., *Purismo, Illuminismo, Storicismo*, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975, t. I, p. 71.

³ F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, in *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, a cura di C. Muscetta, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 237-278, qui a p. 272.

⁴ F. DE SANCTIS, *Purismo, Illuminismo, Storicismo*, cit., t. II, p. 454.

veniva capovolta la base della grammatica e della lingua, e si riusciva a opinioni assolutamente diverse dalle correnti. Lo spirito, concentrato nella parola o nella frase, si avvezza a guardare di sotto, a cercare il pensiero, a preferire non la frase più pura, ma la frase più propria e più esatta, che fosse [...] lo specchio del pensiero⁵.

Per comprendere la complessità della *Storia* bisogna anche tenere conto dell'ulteriore sviluppo della cultura desanctisiana quando dal 1856 al 1860 il contatto a Zurigo con esuli tedeschi e francesi comportò l'allargamento dei suoi interessi, verso i poeti e i critici francesi, verso Heine, Schopenhauer e Wagner. Le riflessioni sul metodo critico trovavano le loro pronunzie nel lavoro applicato e concreto dello storico. Mentre scriveva i grandi saggi su Dante, Petrarca e la poesia cavalleresca, poi ripresi nella *Storia*, si veniva maturando sia il rifiuto dello psicologismo empirico dei francesi, fermi alla biografia e all'aneddotica, e quindi limitato agli aspetti estrinseci all'opera letteraria, sia la critica all'apriorismo di Hegel e della critica tedesca, che proprio in Dante vanificava la poesia vedendoci una filosofia desunta dall'interpretazione intellettualistica degli astratti elementi allegorici. De Sanctis invece poneva l'accento su una forma che non era da intendersi quale una veste rappresentativa di un'idea distinta da essa, ma la sintesi dialettica di ideale e reale, attuata esemplarmente nella poesia della *Commedia*, dove si vede «la vita umana guardata dall'altro mondo», in grado di conservare tutta l'«inesauribile ricchezza» di «sensazioni, sentimenti, aspetti nuovi»⁶.

In Dante la forma vivente è l'idea che assume un corpo e diventa una cosa. Anche nell'aldilà non c'è un «tipo» o una categoria *a priori*, ma un individuo, un «uomo vivo» che «porta seco tutte le sue passioni d'uomo e di cittadino, e fa risonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo». Non è da escludere che la marcata presenza dell'uomo e della storia nel mondo ultraterreno della *Commedia* dantesca individuata da De Sanctis abbia influito nel Novecento sulla formulazione del concetto auerbachiano di «figura». Nell'epopea del divino si sviluppa l'epopea umana, «la storia e la società, in

⁵ ID., *La giovinezza*, cit., p. 137.

⁶ ID., *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, Torino, Einaudi, 1955, p. 542.

tutta la sua vita interna ed esteriore, religiosa, morale, politica, civile, intellettuale»⁷. Da sempre insofferente delle astrazioni e degli asseriti universali — «sono stanco dell'assoluto, dell'ontologia e dell'*a priori*», confidava nel '57 all'amico Camillo De Meis (1817-1891)⁸ —, De Sanctis si rese conto che l'eccesso di intellettualismo impediva un'autentica ricezione non solo di Dante ma di tutta la letteratura perché la forma non è una categoria metafisica ma va ricondotta alla sua storicità. Per quanto Hegel avesse conciliato l'ideale con il reale, nel suo sistema l'iniziativa spettava all'idea. Nel metodo e nella critica desanctisiana il primato e la preminenza passano invece «alla "cosa", alla storia e alla psicologia». E per «cosa» De Sanctis intendeva l'espressione di «interessi collettivi o di forze reali e ideali che operano nella base della società»⁹.

La lettura zurighese delle opere di Schopenhauer, oggetto di un famoso saggio in cui la sua filosofia è messa a confronto con il pensiero di Leopardi, gli fece riconoscere il primato della volontà sul razionalismo di Hegel. Ne derivò il rifiuto di una concezione «fondata sopra concetti generali, come assoluta sostanza, Dio, infinito, finito, identità assoluta, essere, essenza»¹⁰. Chi persistesse nel confondere in questo modo la metafisica con la logica, si sottraeva «al libero gioco delle passioni» in cui consiste il reale¹¹. Diventò allora il «punto capitale» della sua indagine anche per la *Storia della letteratura italiana* il criterio ermeneutico della «situazione», con cui l'ideale rinunciava alla sua astratta purezza segregata dalla materia e veniva a calarsi nella storia e nei suoi vivi fermenti sociali, i soli contesti in cui le regole generali dell'estetica hanno la loro verità. Principio genetico delle forme, la «situazione» fu la base di partenza per considerare la «cosa» non in maniera isolata, ma vivente «nello spazio e nel tempo, che formano la sua atmosfera, pigliando modo e colore da questo o quel secolo, da questa o quella società»¹². Non si tratta però di una semplice condizione temporale, essendo piuttosto un orizzonte culturale che esorta «all'unità del disegno, all'ossatura

⁷ Ivi, pp. 538-539.

⁸ ID., *Epistolario 1856-1858*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Torino, Einaudi, 1965, p. 403.

⁹ G. GUGLIELMI, *Da De Sanctis a Gramsci: il linguaggio della critica*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 17 e 57.

¹⁰ F. DE SANCTIS, *Leopardi*, a cura di C. Muscetta e A. Perna, Torino, Einaudi, 1961, p. 464.

¹¹ F. TESSITORE, *La filosofia di De Sanctis*, cit., pp. 262-263.

¹² F. DE SANCTIS, *La giovinezza*, cit., p. 158.

e al congegno delle parti»¹³.

Con l'affermazione del primato delle cose sulle idee, del vivente sull'astrazione e con la rivendicazione del particolare De Sanctis non crede alla morte dell'arte, purché vi sia un affetto, un sentimento, una patria da cantare. Anziché estinguersi, la poesia si volge alla destinazione sociale dell'uomo e del cittadino, dimostrando semmai che è nata a nuova vita. Avverso a tutte le generalizzazioni e ai sistemi costruiti meccanicamente su un determinismo teleologico, De Sanctis avrebbe ricordato con lo sguardo retrospettivo degli anni senili che «a tale generalità di regole e di modelli» egli aveva sostituito «la particolarità di un contenuto determinato dalle condizioni esterne e dalle facoltà del poeta»¹⁴. A questa conclusione era giunto attraverso una personale rielaborazione del concetto di forma, non già intesa come «qualcosa che stia da sé e diversa dal contenuto, quasi ornamento o veste, o apparenza, o aggiunto di esso; anzi essa è generata dal contenuto, attivo nella mente dell'artista: tal contenuto, tal forma»¹⁵. Con siffatto atteggiamento, che si appellava al realismo quale «antidoto» alla dissociazione della parola dalla cosa, era venuto il momento per De Sanctis di ripensare con una sintesi unitaria all'intera storia della letteratura italiana per intendere le ragioni della sua decadenza e al tempo stesso per vedere se la parola potesse ancora riprendersi la sua consistenza e ristabilire il suo rapporto con la vita.

2. Una storia morale e politica della letteratura

Fino almeno dagli anni zurighesi De Sanctis si era posto il problema di come scrivere una storia letteraria impostata in modo radicalmente nuovo rispetto ai tentativi dell'erudizione settecentesca, privi di un fuoco prospettico, ma l'impulso che si rivelò decisivo nel muoverlo a questa impresa fu la forte insoddisfazione suscitata all'uscita delle *Storie* di Cesare Cantù (1865) e di Luigi Settembrini (1869-70), tutte e due tendenziose, per opposte ragioni. Nel suo lavoro poteva farsi forte dell'esperienza cumulata con i corsi di Napoli, Torino e Zurigo e dell'attenzione costantemente riservata all'in-

¹³ Ivi, p. 165.

¹⁴ Ivi, p. 211.

¹⁵ F. DE SANCTIS, *Verso il realismo*, a cura di N. Borsellino, Torino, Einaudi, 1965, p. 305.

segnamento e all'educazione, maturata nella scuola, nell'università, negli articoli per i giornali, nelle conferenze e, più di recente, nella veste di ministro della Pubblica Istruzione. All'indomani dell'Unità d'Italia, l'intento era quello di dotare gli studenti liceali di un manuale che, destinato alla nuova classe dirigente, raccontasse attraverso la sua storia letteraria il farsi della nazione italiana. Trovava così compimento l'auspicio formulato nel lontano 1847 dall'allievo Luigi La Vista, che si augurava, scrivendo a De Sanctis, una storia della letteratura italiana che fosse una storia d'Italia, fatta cioè ripercorrendone il moto delle sue vicende civili e politiche¹⁶.

Negli anni che immediatamente precedettero la stesura della *Storia*, gli eventi politici e militari dell'Italia avevano indotto De Sanctis a interrompere gli studi, facendolo ritornare a Napoli nel 1860, sulla scia dell'impresa dei Mille. Qui fu tra coloro che prepararono l'annessione al regno di Vittorio Emanuele II. Subito dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, Cavour lo nominò Ministro della Pubblica Istruzione, dal '61 al '63. Dopo vari mandati parlamentari in qualità di deputato per la Sinistra, la mancata rielezione del '65 condusse di nuovo De Sanctis agli studi letterari, concretizzatisi nel '66 nella pubblicazione dei *Saggi critici* e finalmente nell'avvio della stesura della *Storia della letteratura italiana*. Questi aspetti biografici sono significativi, perché fanno comprendere che quando essa fu scritta l'autore non era ancora un professore universitario come poi sarebbe diventato, ma un uomo politico che fece confluire questa sua passione civile in un'indole di educatore.

La combinazione di queste due attitudini fece sì che nella *Storia* il fondamento di ogni valutazione anche estetica non è il bello, come annotò in una postilla a un saggio su Petrarca, ma «il vivente, la vita nella sua integrità»¹⁷. Con una sensibilità didattica fuori del comune e con una prosa altamente drammatica, la letteratura non era soltanto lo specchio di un'identità comune ma anche il fattore che ha contribuito più di altri a formarla. La ricostruzione organica dello sviluppo della letteratura italiana segue una partitura dialettica che, pur sensibile alle differenze, alle distinzioni e al pluralismo, individua un continuo contrasto tra una tradizione negativa, da respingere perché espressione dell'antico regime assolutistico, e una

¹⁶ L. LA VISTA, *Memorie e scritti*, a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 183.

¹⁷ F. DE SANCTIS, *Saggio critico sul Petrarca*, a cura di N. Gallo, Torino, Einaudi, 1952, p. 11.

tradizione positiva, da prendere a riferimento perché ricca di valori morali e civili, oltre che espressione del pensiero moderno.

A fronte di una poesia e di una prosa d'arte indifferenti ai contenuti perché limitate a un culto esclusivo della forma applicata a referenti il più delle volte futili, De Sanctis, erede degli ideali del Risorgimento, mette in continuo risalto la resistenza che a questo decadimento fu opposta da un manipolo di pochi «eroi» del pensiero filosofico, politico e scientifico.

Se in questa Italia arcadica – si ripropone De Sanctis – vogliamo trovare uomini, che abbiano una coscienza, e perciò una vita, cioè a dire che abbiano fede, convinzioni, amore degli uomini e del bene, zelo della verità e del sapere, dobbiamo mirare là, in questi uomini nuovi di Bacone, in questi primi santi del mondo moderno, che portavano nel loro seno una nuova Italia e una nuova letteratura¹⁸.

Si tratta insomma di trovare una linea di sviluppo nazionale formata da uomini che «spoltrivano gli animi oziosamente cullati ne' romanzi e nelle oscenità letterarie»¹⁹. Con il riferimento agli «uomini nuovi di Bacone» De Sanctis attribuiva un valore antonomastico all'autore del *De augmentis scientiarum*, che fin dal titolo esprimeva la fede in un progresso indefinito del sapere ribadito anche nel frontespizio dell'*Instauratio magna*, dove un'imbarcazione varcava le colonne d'Ercole accompagnata dal motto «multi pertransibunt», a significare l'avvento di una cultura moderna che, identificata nella nuova scienza, avrebbe dovuto abbattere i confini della tradizione, rappresentati per De Sanctis dalla letteratura obsoleta del Rinascimento, del Barocco e dell'Arcadia.

Per quanto la produzione più numerosa appartenga di fatto alla lirica, alla novellistica, all'epica, al romanzo, tutti generi coltivati all'ombra delle Signorie di *ancien régime*, la costruzione desanctisiana dell'Italia letteraria valorizza una galleria di filosofi e di scienziati considerati i veri padri della nazione. Non c'è dubbio che anche gli altri paesi tengano nel debito conto la grandezza dei loro grandi intellettuali. Solo in Italia però la tradizione delle storie letterarie, volendo essere lo specchio della sua identità nazionale, accoglie con generosità opere che propriamente non sono di poeti o letterati, ma

¹⁸ ID., *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Torino, Einaudi, 1958, t. II, p. 743.

¹⁹ Ivi, p. 773.

di politologi come Niccolò Machiavelli, di filosofi come Giordano Bruno e Tommaso Campanella, di storiografi come Paolo Sarpi e Pietro Giannone, di antropologi come Vico, di scienziati come Galileo, quasi per riscattare con la nobiltà del loro pensiero le presunte inezie di un'Italia che nel frattempo, come scrisse De Sanctis, «si trastullava ne' romanzi e nelle novelle»²⁰. Su questa antitesi si fonda l'opposizione tra «poeta» e «artista», o, che è quasi lo stesso, tra «uomo» e «letterato».

In questa serrata dialettica gli aspetti linguistici e stilistici si perdono e il loro posto è preso dalla «storia morale e politica d'Italia»²¹. Lo spirito della nazione italiana si affaccia per tempo nella civiltà alacre e fiera dei Comuni, ma sorge viziato da un «peccato originale» che nel periodo risorgimentale in lotta contro lo straniero era particolarmente sentito: quello di una letteratura cavalleresca non «nata e formata con la vita nazionale, ma venuta dal di fuori per via di traduzioni»²². In linea con gli interessi del Romanticismo per le tradizioni popolari, De Sanctis fa esordire la sua storia letteraria con Cielo d'Alcamo, anziché, per esempio, con Jacopo da Lentini, espressione di una raffinata poesia di corte, o con san Francesco, ossia con una tradizione religiosa. Nel contrasto *Rosa fresca aulentissima* si poteva cogliere un'«eco ancora plebea», portavoce ed espressione di una nazione, ma ben presto la sofisticata scuola siciliana interrompe il rapporto «fra i letterati (cioè gli intellettuali) italiani e il popolo-nazione»²³, con la poesia elitaria che scade a «sollazzo», a mera «galanteria», un lessico, questo, che esprime tutto il disgusto e il disprezzo di De Sanctis. Anche con lo Stil novo, il cui padre fu il bolognese Guido Guinizzelli, educatosi all'ombra dell'Università, si prolungò la tradizione culta e non popolare, visto che «la scienza fu madre della poesia italiana»²⁴. A riunire «le due letterature», quella dotta e quella popolare, fu Dante, con il quale «la scienza esce dal santuario e si fa popolo», attingendo a quelle tradizioni e a quelle «forme popolari rannodate intorno al mistero dell'anima»²⁵. Il rea-

²⁰ Ivi, p. 585.

²¹ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, p. 32.

²² F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., t. I, p. 30.

²³ R. MORDENTI, «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, *Le Opere*, III: *Dall'Ottocento al Novecento*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 573-665, qui alle pp. 609-610.

²⁴ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., t. I, p. 31.

²⁵ Ivi, p. 167.

lismo della *Commedia* crea personaggi e figure che non hanno più il carattere astratto e soltanto ideale della poesia precedente. Dal confronto con la lirica amorosa dei trovatori risalta con prepotenza Francesca da Rimini, la cui passione dispiega una «ricca e vivace personalità» che induce il gusto romantico di De Sanctis a ritenerla «la prima donna del mondo moderno»²⁶.

Dante non ebbe però continuatori e ad affermarsi nei secoli successivi fu il modello poetico di Petrarca, che segnò un nuovo allontanamento dal reale, diventando il paradigma dell'intellettuale freddo e distaccato, fragile e irresoluto, nel quale, con una delle tante definizioni lapidarie di De Sanctis, «l'uomo svanisce nell'artista», incapace di vivere tragicamente il suo amore infelice, fermandosi al livello inferiore dell'elegia, espressione snervata di «un'anima debole e tenera che si effonde malinconicamente in dolci lamenti»²⁷. La sua sola passione si manifesta nell'ardore con cui ricerca la perfezione formale, in modo che l'arte si sostituisce alla vita, senza dialogare e misurarsi con essa. Seguendo la trattazione di una logica evolutiva, Petrarca appare il maestro delle successive generazioni, risultando «in abbozzo l'immagine anticipata de' secoli seguenti, di cui fu l'idolo»²⁸. I caratteri di fondo della sua poetica sono ritrovati da De Sanctis nella produzione idillica di Poliziano e negli altri umanisti, e ancora nei letterati delle corti signorili del Rinascimento, la cui estenuata civiltà prepara l'asservimento secentesco alla dominazione straniera, con cui muore anche la cultura, che pure, per quanto vuota, era stata splendida nel secolo precedente. Ne sono esempi Torquato Tasso e Giambattista Marino, quest'ultimo dotato di «nessuna profondità e serietà di concetto e di sentimento, nessuna fede in un contenuto qualsiasi»²⁹. Nemmeno con la reazione anti-barocca dell'*Arcadia* la situazione migliorò, e si arrivò ai melodrammi di Metastasio, con cui, per citare un'altra delle più memorabili sentenze, «la letteratura moriva, e nasceva la musica»³⁰.

Lentamente e per gradi, il popolo italiano risorge nei due capitoli finali della *Storia*, intitolati rispettivamente alla «nuova scienza»

²⁶ Ivi, p. 217. Inutile dire che questo ritratto di una Francesca amante appassionata, così rispondente al gusto romantico, non è più condiviso dalla critica odierna, che si è resa conto del registro stilnovista delle sue parole, identiche in realtà a quelle di Guinizzelli o a quelle del Dante della *Vita nova*.

²⁷ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., t. I, p. 310.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Ivi, t. II, p. 722.

³⁰ Ivi, p. 735.

e alla «nuova letteratura», con la ripetizione dello stesso aggettivo che connota il distacco dal passato più vicino che, con Marino, rappresenta la fase più acuta della decadenza. Ciò che preme maggiormente a De Sanctis, nella sua continua comunicazione del presente con il passato e con il futuro, è di guardare avanti, di riannodare quel filo spezzato, di portare a compimento la dialettica che dopo un Medioevo dei Comuni in cui l'opera di Dante conservò nella poesia tutte le sue passioni di uomo e di cittadino, manifestazione vivente di ideale e reale, e dopo l'umiliante declino dell'età rinascimentale e barocca in cui la letteratura si era rifugiata in una parassitaria vita di corte, possa infine approdare, nella dinamica di tesi antitesi e sintesi, a una nuova cultura, quella che, sulla linea che da Machiavelli, attraverso Bruno, Campanella e Sarpi, giunge a Galileo, Giannone e Vico, simboli del risveglio della vena speculativa. Sono questi i veri padri della nuova Italia, «gli astri maggiori», capaci di muovere «schiere di uomini liberi, animati dallo stesso spirito»³¹.

3. Verso la formazione di una coscienza nazionale

Come si vede, il disegno della *Storia* ha un andamento rigorosamente temporale che si sviluppa secondo un processo evolutivo, entro cui tutti gli elementi, anche i particolari minori, seguono nella letteratura il progredire e l'istituirsi della coscienza nazionale, che per De Sanctis voleva anche dire la formazione di una coscienza politica capace di dialogare con l'Europa moderna. «La letteratura», è la ferma convinzione con cui esordisce il capitolo sulla «nuova scienza», «non poteva risorgere che con la risurrezione della coscienza nazionale». La realtà non è così schematica. È vero piuttosto che è sorretta da una poderosa architettura argomentativa e da un'efficace esposizione narrativa, che l'ha fatta assomigliare a un romanzo appassionante o a un dramma travolgente. Secondo Remo Ceserani,

come in un grande romanzo di formazione o di educazione dell'Ottocento, nel libro di De Sanctis c'è un protagonista che si sviluppa e matura, vincendo ostacoli, superando momenti di crisi e di perdizione. Non è un personaggio individuale, ma un protagonista collettivo, la «coscienza» della nazione italiana, che di volta in vol-

³¹ Ivi, p. 797.

ta si incarna in singoli personaggi individuali. La trama narrativa provvede a costruire lentamente una convergenza fra aspirazioni individuali e destino storico e a preparare la possibilità di un successo finale³².

E ancora in un testo successivo lo stesso critico ribadisce l'influenza dei generi letterari più frequentati nell'Ottocento, «con la presenza a tutto rilievo, o a sbalzo, di alcuni grandi personaggi, e la mescolanza di elementi tragici e comici, e l'alternanza di scene-affresco di massa con scene in cui tutto spicca e si staglia l'eroe-individuo»³³. In ogni caso la *Storia* ha un andamento tutt'altro che rettilineo. La sua pur robusta unità compositiva proiettata sull'epifania dello spirito che reinterpreta genialmente la *Fenomenologia dello spirito* di Hegel vive di contrasti, di conflitti, di ritorni al passato, di spinte e contropunte, giocate sul filo delle antitesi, in una trama di continue correlazioni e contrasti. Dante si oppone a Petrarca come un tempio gotico a un tempietto greco; Boccaccio, a sua volta, è autore di una commedia umana che si oppone a quella divina di Dante, rispetto alla quale, se per un verso si libera del soprannaturale medievale, per un altro verso manca di ogni coinvolgimento etico realizzando un tipo di comico che, dopo essersi perpetuato in Pulci, Folengo, Aretino, solo con Parini tornerà a rivestirsi di senso morale. In Ariosto la terzina, che in Dante esprime il linguaggio eroico e tragico del Medioevo, diventa nel Rinascimento il linguaggio della commedia e della satira, con un *décalage* che rispecchia l'indifferenza morale del suo secolo, avendo riservato la serietà soltanto alle ragioni formali dell'arte.

La narrazione è tutt'altro che lineare e la dialettica tra la tradizione negativa dell'arte preziosa ma vuota e quella positiva dotata di valori morali non risponde al meccanico e uniforme *Zeitgeist* hegeliano, incline al determinismo, perché proprio nel Cinquecento macchiato dalla corruzione e dal servilismo dei letterati di corte risalta l'opera di Machiavelli, l'uomo dal quale può nascere il «mondo nuovo». Pur essendo come Boccaccio un borghese incredulo e beffardo, l'autore del *Principe* non scade nel comico perché la sua attitudine politica al servizio della cosa pubblica lo mette in contatto diretto con la realtà storica e umana, abbandonando le chimere e i sogni. I valori della vita terrena sono riabilitati da una visione

³² R. CESERANI, *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 356.

³³ ID., *Guida breve allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 159.

immantentistica e antimetafisica. Al meraviglioso che domina nella novella e nel poema cavalleresco succede una logica vivente dei fatti. Il confronto anche duro con il reale obbliga a un'analisi fredda e spregiudicata, ritrovando nell'indagine un'autentica dimensione scientifica e una prosa funzionale e stringente. La cultura non vive più distaccata in un universo di contemplazione e di giochi intellettuali ma diventa strumento di comprensione e di ordinamento della società, proprio mentre il contemporaneo Guicciardini, in un altro confronto radicalmente oppositivo istituito da De Sanctis, che ne fa il simbolo della fiacchezza morale e dell'opportunismo, coltiva l'individualismo e il particolare. E se Guicciardini, catafratto nel suo egoismo, «è un bel quadro, finito e chiuso in sé», con Machiavelli compare nella letteratura italiana il mondo moderno, e se l'Accademia della Crusca con il suo atteggiamento regolistico e le sue discriminazioni lessicali fu «il Concilio di Trento della nostra lingua», Machiavelli fu per l'Italia «il suo Lutero»³⁴ che aprì al futuro, «punto di partenza nella storia, destinato a svilupparsi»³⁵.

Il ruolo centrale di Machiavelli è confermato dal fatto che il capitolo in cui se ne tratta è il primo a essere intitolato a una singola personalità. Prima i riferimenti avevano riguardato delle coordinate geografiche (i siciliani, i toscani) oppure un periodo, preso nel suo insieme (il Trecento, la fine del Trecento, il Cinquecento), o ancora dei generi letterari (la lirica, la prosa, gli scritti di carattere religioso) o delle opere (la *Commedia* dantesca, il canzoniere petrarchesco, il *Decameron*, le *Stanze* di Poliziano, *l'Orlando furioso*, la «Maccaronea» di Folengo). Con Machiavelli comincia la serie di autori che nella loro individualità, come poi Ariosto e Aretino, impersonano figure reali e insieme simboliche o, secondo l'espressione di De Sanctis, delle «forme dello spirito italiano»³⁶. Ognuno stabilisce un contatto o un contrasto con gli altri, in un insieme che finisce per essere tutt'altro che una serie di medaglioni isolati. Nella disamina della *Storia*, come Machiavelli è la razionalità della scienza, così Ariosto è l'immaginazione e Aretino la dissoluzione morale, la perdita della «coscienza», un concetto chiave nella costruzione desanctisiana, in quanto significa «la consapevolezza, [...] la razionalità responsabile che misura i fenomeni»³⁷. Ciascuno di loro, «ingrandito e con-

³⁴ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., t. I, p. 486.

³⁵ Ivi, t. II, p. 619.

³⁶ Ivi, p. 646.

³⁷ E. RAIMONDI, *L'unità della letteratura. Francesco De Sanctis, «Storia della lettera-*

densato», stabilisce intorno a sé un tessuto di relazioni, per cui con Ariosto si schierano tutti i novellieri, romanzieri e comici che con l'immaginazione non prendono la vita sul serio; intorno a Machiavelli si stringono coloro che, storici, statisti e pensatori, «cercano la redenzione della scienza», mentre attorno all'Aretino, cinico nella sua totale indifferenza morale, si muove «tutto il mondo plebeo de' letterati, istrioni, buffoni, cortigiani speculatori, e mestieranti»³⁸.

Tra un autore e l'altro, tra un'opera e l'altra, intercorre dunque un dialogo che rimanda sempre ad altro, creando a ogni pagina un senso dinamico di attesa e di arricchimento intorno ai problemi di fondo, quelli che riguardano la letteratura, la coscienza, il reale e la vita. Ogni universo poetico è integrato da quello successivo: Dante si completa in Machiavelli, Machiavelli, scienziato dell'uomo, prepara Galileo, scienziato della natura, Goldoni, a sua volta, è il «Galileo della nuova letteratura»³⁹, Tasso, per accontentarsi di un ultimo esempio tra i tanti, anticipa con lo spirito religioso della *Gerusalemme liberata* quel mondo che «rimpolpato e colorito e animato di vita interiore si chiamerà un giorno *I Promessi Sposi*»⁴⁰. Non è chi non veda in questi vertiginosi accostamenti l'audacia e la genialità del pensiero desantisiano, capace di trattare con sguardo ravvicinato gli aspetti più minuti della storia letteraria senza mai perdere di vista la salda compattezza della costruzione. Alla fine tutto confluisce negli ultimi due capitoli, sulla nuova scienza e la nuova letteratura, con quel forte senso dell'attualità che al momento di scrivere il capitolo su Machiavelli costringe De Sanctis, con un vero colpo di scena, a interrompere la trattazione per immettere nel testo la notizia di cronaca delle campane che a Firenze sente suonare a distesa per annunciare l'entrata degli italiani a Roma, attraverso la breccia di Porta Pia⁴¹.

Questo sorprendente *coup de théâtre* è tutt'altro che gratuito, dal momento che De Sanctis si può considerare un critico militante che tende a risolvere l'intero corso della letteratura nel presente. Naturale quindi che vi risuoni «l'eco della vita contemporanea univer-

tura italiana», in Id., *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 1-29, qui a p. 10.

³⁸ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., t. II, p. 646.

³⁹ Ivi, p. 896.

⁴⁰ Ivi, p. 673.

⁴¹ Ivi, p. 607.

sale e nazionale»⁴². Punti d'arrivo della *Storia* sono i due massimi scrittori del tempo, Manzoni e Leopardi, l'uno considerato l'espressione più alta della tradizione cattolico-liberale, l'altro il poeta più moderno per la sua critica radicale del passato. Nell'ultimo capitolo sulla nuova letteratura, giudicato «selvoso» da Contini⁴³ in quanto costituisce una rassegna molto compressa, manca il respiro necessario per trattarne distesamente. Con Manzoni e Leopardi si viene solo prefigurando «una nuova fermentazione d'idee»: sono indizi che attendono il loro compimento. L'Italia è in cammino verso la modernità, ma la coscienza identitaria è ancora in parte da conquistare. La ricerca fervida di De Sanctis non vede realizzati i valori necessari per costituire una vera nazione. La *Storia*, arrivata all'ultima battuta, non potendo consegnare ai lettori un bilancio del tutto positivo, deve guardare al futuro con una formula ottativa:

Assistiamo ad una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti⁴⁴.

Termini come «fermentazione», «nunzia», «disegnarsi» suggeriscono che non si è ancora arrivati al compimento e che ci si deve proiettare in avanti, verso un domani, non essendo ancora giunti, al presente, alla formazione di una vera coscienza nazionale, ancora da conquistare. Siamo agli inizi. Forse per questo le analisi più distese sugli autori che più davano speranze sono lasciate fuori, destinate alle lezioni e ai saggi degli anni Settanta. Edita nel 1870-71, la *Storia* ha una sua ideale continuazione nei corsi tenuti da De Sanctis all'Università di Napoli nella nuova veste di professore di letteratura comparata con lezioni che si occupano della letteratura italiana del suo secolo (su Manzoni, Leopardi, la scuola cattolico-liberale, Mazzini e la scuola democratica), ma anche di letteratura francese, di Zola e il naturalismo, con cui la sua formazione idealistica venne a confrontarsi con il positivismo.

In particolare, di Manzoni seguì il processo che dalle tragedie, dove l'ideale era trasferito in un altro mondo, con l'effetto dell'alie-

⁴² Ivi, p. 973.

⁴³ G. CONTINI, *Introduzione a De Sanctis* (1949), in ID., *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 499-531, qui a p. 503.

⁴⁴ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, cit., t. II, p. 975.

nazione religiosa, culmina nei *Promessi Sposi*, l'opera nella quale la religione compenetra l'ideale nel reale con la mistione manzoniana dell'invenzione e della storia, dopo che già negli *Inni sacri* si era spogliata del rigore del dogma in quanto la materia soprannaturale della Bibbia era fatta rivivere con gli occhi del popolo e quindi con il realismo della verità storica. Disceso «dalle cime più alte del più astratto ascetismo», che ancora predominava nella tragedia di Adelchi, il romanzo, trascurato nella *Storia della letteratura italiana* a vantaggio degli *Inni sacri* e del *Cinque maggio*, assurge nelle lezioni posteriori a «pietra miliare della nostra nuova storia»⁴⁵. Mentre in precedenza il romanzo era stato valutato da una prospettiva soprattutto etico-psicologica, adesso, visto dall'ottica del realismo e nel confronto oppositivo con le tragedie di Alfieri, appare calato pienamente «nell'esercizio della vita»⁴⁶, non più esiliato dalla storia, che anzi risulta la «vera causa generatrice, il fondamento e il motivo occulto che mette in moto gl'inconsapevoli attori»⁴⁷.

A fare da *pendant* a Manzoni è, nell'ultimo De Sanctis, Leopardi. A prima vista nessuno potrebbe essere più alieno di Leopardi da una poetica del realismo. Lo stesso critico ne sottolinea la predisposizione lirica a ripiegarsi in se stesso, a nutrirsi della propria soggettività con una lucidità razionale che lo distoglie da ciò che lo attornia. In effetti è questo solipsismo che emergerebbe nelle *Operette morali*, prive di quella prosa popolare e comunicativa che contraddistingue *I Promessi Sposi*. Il senso di freddezza parrebbe quasi inevitabile, in un'età in cui «la scienza si è infiltrata nella poesia, né la si può discacciare, perché ciò risponde alle presenti condizioni dello spirito umano»⁴⁸. Eppure, nei *Canti*, specie nelle ultime canzoni, De Sanctis rinviene nella desolata filosofia leopardiana un sentimento che estende la storia particolare a una dimensione universale. Il suo discorso lirico diventa antropologia e carattere di una morale integralmente umanistica. Nondimeno, nascendo dalla storia personale di Leopardi, la sua filosofia, che riflette sull'infelicità degli uomini a partire dalla propria, diventa poesia. A De Sanctis, che ha sempre amato l'attivismo, facendo di Machiavelli il modello dell'in-

⁴⁵ Id., *Manzoni*, a cura di C. Muscetta e D. Puccini, Torino, Einaudi, 1955, p. 79.

⁴⁶ Ivi, p. 27.

⁴⁷ Ivi, p. 55.

⁴⁸ Id., *Leopardi*, cit., p. 400.

tellettuale realizzato nella vita pratica, piace in Leopardi la positiva dialettica tra cuore e ragione, che lo porta a ribellarsi all'idea della vanità e all'illusorietà della vita, a cui pure approda la sua filosofia. La modernità risiede proprio in questa contraddizione, riassunta come al solito da efficacissime formule epigrafiche:

ci è tutta la vita. La ragione non può uccidere il sentimento, e il sentimento non può cacciare la ragione. L'entusiasmo è pregno di scetticismo e lo scetticismo ha in sé il calore dell'entusiasmo⁴⁹.

Pertanto Leopardi non è affatto poeta del nulla, perché non ne gusta la voluttà ma al contrario «ama e pregia e desidera la vita [...] ed è perciò non solo poeta, ma uomo»⁵⁰. Non sorprende che per chi come De Sanctis fece del realismo e dell'«uomo intero» un valore estetico, Leopardi sia stato, come si legge nelle sue memorie, un suo «beniamino»⁵¹. Né può sorprendere che alla fine della vita si sia confrontato con il positivismo e il naturalismo di Zola, non già per dividerli, perché ne intese subito la natura monistica e contraria alla sua dialettica di ideale e reale, ma perché la vocazione militante lo sospingeva a interrogare ogni segno del moderno. La scienza è un prodotto del presente, ma la sua formazione idealistica gli dice che da sola non basta. Essa «può dare un nuovo contenuto, quando trova materia che lo riceva; altrimenti è un sole, che irradia nel vuoto senza poter formare attorno a sé il suo sistema»⁵². Per essere «produzione attiva», è come ogni altra cosa «impregnata di tutti gli elementi e le forze e gli interessi della vita»⁵³. All'indomani della vittoria tedesca di Sedan, a vincere quella battaglia epocale non fu la scienza, ma l'integrità delle forze sociali che resero forte la Germania. Anche di fronte alla scienza, l'umanesimo di De Sanctis non poteva abdicare ai suoi principî civili e morali.

⁴⁹ Ivi, p. 147.

⁵⁰ Ivi, p. 148.

⁵¹ Id., *La giovinezza*, cit., p. 185.

⁵² Id., *L'arte, la scienza e la vita*, a cura di M. T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, p. 325.

⁵³ Ivi, p. 331.

INDICE

Presentazione di D. Conte e F. Tessitore	pag. V
1. <i>Alla ricerca della forma vivente</i>	pag. 1
2. <i>Una storia morale e politica della letteratura</i>	5
3. <i>Verso la formazione di una coscienza nazionale</i>	10

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016
presso le Officine grafiche Francesco Giannini e Figli S.p.A
www.gianninispaspa.it – www.gianninispaspa.com

